

L'INTERVISTO

«Italiani in Jugoslavia nel '41, fu rappresaglia»

Violenze e massacri dei militari avvennero nel quadro di una complessa situazione nella regione balcanica

Stefano Pilotto

Un recente anniversario ha ricordato l'attacco italiano alla Jugoslavia nel 1941. In questo numero di "Giorno & Notte" abbiamo parlato con Stefano Pilotto, uno dei protagonisti di quella campagna.



Il 6 aprile 1941 l'esercito italiano invase la Jugoslavia. La campagna militare si concluse in soli 11 giorni. In questo numero di "Giorno & Notte" abbiamo parlato con Stefano Pilotto, uno dei protagonisti di quella campagna.

Stefano Pilotto, uno dei protagonisti di quella campagna, ci racconta la sua esperienza in prima linea. Parla della situazione politica e militare in Jugoslavia all'epoca, delle operazioni militari e delle rappresaglie commesse contro i civili.

La campagna militare in Jugoslavia fu caratterizzata da una rapida avanzata italiana. Pilotto descrive le condizioni di vita dei soldati e l'impatto della guerra sulla popolazione civile.

Le rappresaglie contro i civili furono una parte significativa della campagna. Pilotto discute delle motivazioni e delle conseguenze di questi atti di violenza.

APPUNTAMENTI

- Alle 15: Orto e covo di...
Alle 16: Oggi dalle 15 alle 17...
Alle 17: Alle 18, Sema Z...

Un breve riassunto degli appuntamenti e delle notizie locali. Menzioni di eventi culturali, spettacoli e notizie di cronaca.

WEBSTERE

«Un reporter in valigia» perso dentro Trieste e la sua grazia

Domani la seconda puntata sulla città di viaggio del fotografo Mirco Paganeli. Un reportage che esplora la vita e il lavoro di un fotografo in una città portuale.



Il fotografo Mirco Paganeli ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua passione per la fotografia e del suo rapporto con la città di Trieste.

CERTI SENTIERI NON PORTANO A CASA. SONO LA CASA.

STORIE DI MONTAGNA. APPASSIONANTI ROMANZI PER RIAPPROPRIARCI DELLE EMOZIONI PIÙ VIVE, DA UNA PROSPETTIVA PIÙ ALTA.

DAL 17 APRILE IL 5° VOLUME IL PASTORE DI STAMBECCO di Louis Orellier

GIEDI IL PICCOLO Messaggero.com

LETTORI NUOVI SINGOLI DEL PRESENTA

«Vestito rosso» del rapper Therry assieme a Ramona Martinez

Stefano Pilotto

Il rapper Therry ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua carriera e del suo rapporto con il pubblico.

Il rapper Therry ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua carriera e del suo rapporto con il pubblico.

Il rapper Therry ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua carriera e del suo rapporto con il pubblico.

Il rapper Therry ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua carriera e del suo rapporto con il pubblico.

Il rapper Therry ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua carriera e del suo rapporto con il pubblico.

Il rapper Therry ci racconta la sua vita e il suo lavoro. Parla della sua carriera e del suo rapporto con il pubblico.

Violenze e massacri dei militari avvennero nel quadro di una complessa situazione nella regione balcanica

«Italiani in Jugoslavia nel '41, fu rappresaglia»

Stefano Pilotto

Il recente ottantesimo anniversario dell'inizio delle operazioni militari italiane e tedesche nel Regno di Jugoslavia (6 aprile 1941) ha dato spunto ad alcuni storici - fra i quali in primo luogo Raoul Pupo e Marina Rossi - di riprendere la questione e di darne una lettura che - a nostro umile avviso - non rende un servizio esauriente alla causa della Storia. Quando si riferisce di violenze e di massacri occorrendo presentare all'opinione pubblica la verità storica nel suo giusto contesto, spiegandone il perché. In ogni decisione, in ogni azione vi è un perché. Attenzione: la spiegazione del perché non giustifica e non assolve alcuna violenza né alcun massacro, ovviamente, ma il perché deve essere presentato anch'esso, per tracciare un quadro realmente completo della vicenda storica. Cosa manca, a nostro parere, a nostro parere, su queste pagine, qualche giorno fa, hanno presentato Marina Rossi con il suo articolo e Raoul Pupo con la sua intervista? Manca il perché. Gli italiani si sono comportati male in Jugoslavia, sono stati operari i soldati e gli ufficiali delle forze armate italiane schierate in Jugoslavia dal 6 aprile 1941 fino alla conclusione della seconda guerra mondiale? Riteniamo utile dare una nostra lettura della vicenda, aggiungendo alcuni perché, senza contestare nulla di ciò che è stato detto riguardo alla conclusione della seconda guerra mondiale e alla spartizione della Jugoslavia nel 1941. Ciò, ripetiamo, non per giustificare o attenuare quanto avvenuto, ma per consentire all'opinione pubblica interessata a quel capitolo di storia di poter compiere uno

sforzo di immedesimazione, nel caso. Il tema è estremamente complesso, tanto complesso quanto articolato è il mosaico che compone la regione balcanica e meriterebbe in futuro un convegno interessantissimo da organizzare qui a Trieste insieme a storici provenienti dai paesi della ex-Jugoslavia. Delicati rapporti

Tralasciando, per motivi di spazio, la delicatissima analisi dell'evoluzione dei rapporti fra Roma e Belgrado fra il 1918 ed il 1941, ci si limiti a ricordare che gli accordi di amicizia fra Italia e Jugoslavia, stipulati il 25 marzo 1937 fra Galeazzo Ciano ed il primo ministro e ministro degli esteri jugoslavo Milan Stojadinovic, furono un atto che suggellò un reale avvicinamento fra due paesi, in ragione di una incipiente convergenza di vedute, che si inserì nello spirito di quel periodo, in cui i paesi autoritari sembrarono esercitare maggiore attrazione sulle popolazioni europee rispetto alle democrazie liberali. Gli eventi intercorsi fra il 1937 ed il 1941 posero la Jugoslavia in uno stato di crescente tensione e timore, dovuti sia alla decisa azione diplomatica e militare della Germania verso l'area danubiano-balcanica sia alla crescente esigenza croata di ottenere maggiore autonomia nel quadro istituzionale jugoslavo. Dopo il settembre del 1939 la Jugoslavia del Reggente Paolo e del governo Cvetkovic - Macek dovette usare tutti i possibili accorgimenti sia per non inimicarsi le soverchianti potenze vicine, sia per garantire la propria unità statale e la propria neutralità di fronte al conflitto. In questa incandescente atmosfera politica si arrivò alla sofferta decisione di Belgrado di aderire al Patto Tripartito (Vienna, 25 marzo 1941). Ciò provocò l'esplosione del dissenso interno, il colpo di stato del 26-27 marzo 1941 da parte del Generale Dusan Simovic e la decisione di Germania ed Italia di intervenire in Jugoslavia, causandone lo smembramento e aprendo un fronte balcanico che, durante quattro anni di guerra, fu teatro di inaudite violenze, che coinvolsero cetnici monarchici serbi, ustasa filofascisti croati, partigiani comunisti jugoslavi, soldati tedeschi e soldati italiani.

spirale inarrestabile

Nella spirale inarrestabile delle lotte nell'area jugoslava l'odio crebbe progressivamente, seguendo una catena micidiale di azioni e reazioni e condusse ad operazioni di inusitata violenza, che oltrepassarono ogni limite. Il rapporto fra causa ed effetto fu stretto, in relazione ad ogni azione cruenta e ad ogni rappresaglia violenta. Nessuno deve occultare che la Germania e l'Italia condussero una guerra di aggressione nei confronti delle popolazioni jugoslave, ma nella disanima dell'uso della violenza, che è presente in ogni guerra, occorre presentare il quadro completo e permettere all'opinione pubblica di comprendere la situazione reale in cui si trovarono a combattere i soldati e gli ufficiali italiani. Bersagli quotidiani di attacchi da parte delle forze della resistenza jugoslava (attentati, esplosioni, colpi di fucile o di mitragliatrice da parte di cechini nascosti nella macchia, lotte al coltello), le forze italiane reagirono nel nome del diritto di rappresaglia previsto dal codice militare. Le foto che ritraggono le fucilazioni di partigiani jugoslavi o di fiancheggiatori di partigiani jugoslavi avvengono da parte di uomini in divisa militare italiana, soggetti al codice militare di guerra, che prevede la fucilazione dei nemici, rei di attacchi sanguinosi contro le forze italiane o contro la popolazione italiana. Ciò significa che tali partigiani jugoslavi - in generale - non furono massacrati in modo sommario appena catturati. Ad essi non furono riservate le sevizie, le torture, le amputazioni fisiche a cui ricorrevano spesso le forze partigiane jugoslave contro gli italiani o a cui ricorrevano gli ustasa croati contro i serbi ed i comunisti. In altre parole la fucilazione è sì, certo, un atto di violenza, ma non è confrontabile con le atrocità compiute da coloro che a prigionieri vivi italiani riservarono l'eliminazione degli occhi con il coltello o la recisione degli organi genitali o il taglio dei seni alle donne, esposti spesso come trofei di una imbarazzante tradizione medievale. La questione dei campi di prigionia deve anch'essa essere chiarita. Gli italiani non attuarono mai stermini premeditati e preparati scientificamente a danno delle popolazioni jugoslave. Le azioni di guerra erano soggette al controllo del codice di guerra ed i prigionieri nei campi di raccolta di Arbe, Gonars, Monigo vennero trattati come prigionieri di guerra: i numerosi deceduti perirono fundamentalmente per

malattie e denutrizione, come nella maggioranza dei campi di prigionia. Non vi fu alcuna camera a gas nei campi italiani, il cui obiettivo fosse quello di attuare un genocidio a danno delle popolazioni jugoslave. Gli incendi dei villaggi ebbero luogo ma non per fare tabula rasa della presenza delle popolazioni jugoslave, bensì per contrastare coloro che davano albergo ai partigiani o che li nascondevano. Tutte queste considerazioni - è bene ripeterlo - non mirano a giustificare alcun misfatto da parte italiana, ma a completare un quadro estremamente complesso quale fu quello jugoslavo durante la II guerra mondiale. teatro tristissimo Le forze armate italiane, durante tutte le epoche storiche - dal periodo del Regno di Sardegna al Regno d'Italia, dal Fascismo alla Repubblica Italiana - hanno sempre servito con disciplina, serietà e senso di responsabilità l'autorità politica che le controllò e diresse. Non è un caso che dalle guerre di indipendenza del XIX secolo alle missioni multinazionali di pace in Libano, Balcani, Mediterraneo e Afghanistan della fine del XX secolo le forze armate italiane abbiano dato costantemente la misura delle proprie capacità e del proprio equilibrio, della propria umanità e della propria empatia con il mondo intero. Il ginepraio balcanico fu sempre teatro tristissimo di efferate violenze, che dalle epoche medievali si protrassero periodicamente fino agli anni Novanta del XX secolo, durante il processo di decomposizione della Jugoslavia. Se il periodo di osservazione si limita alla seconda guerra mondiale occorre includere tutti i tragici eventi intercorsi in quel periodo (circa 700.000 serbi vennero uccisi in gran parte dagli ustasa croati, come indica il campo di Jasenovac), fino alla loro appendice conclusiva, vale a dire fino agli stermini nelle foibe istriane e carsiche da parte dei partigiani comunisti jugoslavi. Proviamo a ricordare anche questo, affinché un anniversario triste non diventi lo spunto per colpire sotto la cintura l'onore dell'Italia. --